

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

RISPOSTA A FRANCESCO ALBANESE (*Alcune riflessioni*)

Tommaso Di Dio

Sono preziose queste riflessioni di Francesco Albanese, perché, se da un lato ci aiutano a trovare una posizione più piena per le nostre parole, dall'altra aprono vie di fuga: preannunciano future perlustrazioni. Proverò a proporre un commento che, se di certo non potrà rispondere alle sue parole, nondimeno come posso proverò a corrispondervi.

Giustamente Albanese ha saputo rendere fertile una contraddizione che abbiamo provocatoriamente sollevato. Fra l'affermazione «il cielo è morto» e l'altra – entrambe certo enfatiche – «la scrittura è dei vincitori» si apre infatti una faglia, profonda, problematica: forse infinita. Se la prima affermazione sembra in qualche modo alludere alla morte della metafisica (facendo esplicito eco alla «morte di Dio» di nicciana memoria) e alla seguente impossibilità di pensare «essenze» stabili e fisse a cui demandare il senso delle nostre azioni terrene, e quindi la loro «giustizia», l'altra sembra invece ripristinare quella metafisica, ma sul piano della mera forza bruta. E si vede che così siamo ancora fermi al nodo della *Repubblica* di Platone, quando Socrate prova a smentire la massima del poeta Simonide proposta da Polemarco come definizione della giustizia: «la giustizia consiste nel fare del bene agli amici e del male ai nemici», la quale comporta che sia necessario ridare «al nemico ciò che gli spetta, un male» (*Rep.* 332a). Insomma, violenza contro violenza; e dunque colui la cui scrittura sopravvive non è altro che il vincitore dello scontro fra violenze opposte, ognuna intenta a ridare al «nemico ciò che gli spetta». La fine della metafisica e la seguente comprensione di un mondo senza più un cielo che non sia mortale sembrano aver lasciato nuovamente aperto il campo al dominio della forza, senza più freni, senza *katéchon*, in cui la poesia, come Pindaro e Simonide già mostrarono, non è altro che lo strumento di giustificazione e gloria. Eppure, dobbiamo fare un passo oltre queste suggestioni e guardare bene lo stato della scrittura (e così della violenza) nel mondo in cui siamo immersi.

Se un tempo coloro i quali possedevano la *téchne* della scrittura poetica potevano essere a loro volta strumento dei vincitori affinché le loro gesta fossero iscritte in un supporto duraturo, ovvero nel corpo della scrittura, oggi la scrittura poetica (ma forse la scrittura alfabetica *tout court*) ha perso questo ruolo eternante. Da un lato, da Baudelaire in poi, la poesia ha scelto di non essere più la voce dei vincitori: ha *perso l'aureola*. Non è più strumento del potere, ma semmai è stigma della sconfitta: è parola ferita, parola degradata, parola merce. Si pensi nel Novecento alla parabola di Majakovskij o alla poesia di Paul Celan, di Primo Levi, di Nanni Balestrini: il potere non scrive più con la parola del poeta e la poesia si è fatta semmai sua decostruzione, esempio concreto della sua mostruosità, della sua forza disarticolante e della mercificazione dell'umano. Dall'altro lato, è necessario anche ricordare che la poesia ha rinunciato ad essere strumento del potere perché è mutato il sistema tecnico dell'umanità occidentale: all'alba dell'industrializzazione, Baudelaire aveva soltanto intuito quel mutamento che oggi è molto più evidente. E non è soltanto questione di «perdita del modello», ormai. Le classi egemoni del capitalismo avanzato hanno portato su di un altro piano la lotta per la sopravvivenza: non c'è più bisogno del corpo virtuale della scrittura poetica per rendere duraturo il proprio corpo mortale; oggi chi vince desidera inscrivere direttamente il proprio corpo in una durata che si vorrebbe illimitata e non più nella sua illusione, la cui garanzia era la parola del poeta che, infatti, non a caso, si diceva essere *aere perennius*. Su questi temi, a mio parere decisivi, e che investono nel complesso e nel profondo il sistema delle arti e della politica in Occidente, provo a suggerire tre opere che mi sembrano utili: *Fine dell'inconscio* di Massimo Recalcati (sulla fine del simbolico, già evidente nel paradigma clinico contemporaneo, ma sempre di più anche in quello artistico) e due romanzi dello scrittore americano Don DeLillo: *Zero K* (2016), che prova a figurare, attraverso la metafora della criogenesi, il desiderio di immortalità nel nostro tempo; e *Body Art* (2001), in cui il tema del corpo nell'arte è messo a fuoco con una lucidità insuperabile. In questo mutato paradigma socioeconomico, la poesia non è più la scrittura di chi sopravvive: oggi, in un mondo in cui tutti scriviamo e prendiamo parola sui *social network*, i vincitori non hanno più interesse a scrivere secondo la pratica alfabetica, ma, anzi, si sottraggono alla scrittura pubblica e si inscrivono in un corpo rinnovabile e modificabile, figlio della scrittura matematico scientifica e della biomedicina, non di certo nel corpo della poesia. Oggi la poesia (quando non è merce anch'essa) è sempre di più il corpo ferito del mondo: il ricettacolo degli sconfitti; periferia dove rimarrà la

percezione della mortalità, in un mondo in cui dilagano dispositivi di narcosi e, per i più ricchi, di concreta soppressione della morte.

In questo senso è molto coerente l'accenno al libro di Federico Leoni su Lacan e sulla violenza implicita nella scrittura, come strumento di incorporazione della voce dell'altro. Aggiungo ai riferimenti, anche il bellissimo saggio di Carlo Sini sul medesimo argomento, *Phrasikleia: corpi e voci della scrittura* (in *Inizio*, Jaca Book, Milano, 2015, p. 197), dove il rapporto fra voce, scrittura e sepolcro è affrontato in maniera assai fertile per noi. Se la scrittura è sempre imposizione di una parola altra, attraverso l'occupazione della voce-corpo, dobbiamo anche ricordare che la poesia oggi non è più un genere di massa: questo è fortemente significativo. Proprio in quanto oggi la poesia è lo strumento per eccellenza che raccoglie l'istanza "di chi muore", che offre un percorso di presa di coscienza e mostra la fragilità della condizione umana nella figura della propria mortalità, esso è rifiutato dai più: altre scritture sono mostrate desiderabili e offerte, proprio quelle che creano l'illusione della continuità e della sopravvivenza. La poesia, da essere imposizione della voce del potere, è oggi trasformata in voce di chi potere non ha, ma cerca consapevolezza (su questo si può leggere anche lo splendido libro del poeta italiano: Mario Benedetti, *Tersa morte*, Mondadori 2015). In questo, ecco, vedo un'occasione di lavoro in comune fra i saperi che, con dalla medesima periferia, dalla stessa *minorità*, cercano questa consapevolezza e tornano ad essere solidali non contro la morte, ma per suscitare insieme un sapere per la morte: per imparare a morire, insomma, come già prescrive Socrate.

La seconda parte del contributo di Albanese mi fa estremamente felice. Leggendo le sue parole, si aprono squarci su mondi di studio che sarebbe fantastico percorrere. Aggiungo solamente che il tema della violazione del cielo da parte della tecnica moderna ha avuto un interprete d'eccezione in Andrea Zanzotto. Proprio nel 1969, 360 anni dopo il gesto con cui Galilei osò sollevare il cannocchiale verso la Luna e vedere l'imperfezione del Primo Cielo, il piede dell'uomo per la prima volta violò la superficie del nostro satellite. Zanzotto fu – credo – uno dei pochissimi poeti a rendersi conto che un'epoca era finita, un'era dell'umano si mostrava nel suo tramonto: scrisse un libro di poesie *Gli sguardi i fatti e senhal* che prova a fare i conti con la morte dell'antico fascino che l'uomo ha da sempre provato nei confronti del simbolo lunare. Lo stampò a proprie spese in una tipografia del suo piccolo paese del Veneto, Pieve di Soligo, ma poi sarà ristampato nella collana dello *Specchio* Mondadori nel 1990 ed infine oggi è presente nel volume *Tutte le poesie*. Sarebbe un'ottima e interessantissima occasione di lavoro in comune provare a mostrare come la storia tecnologica della penetrazione nello spazio abbia avuto ripercussioni nella storia del linguaggio e della poesia. Aggiungo poi che alla malinconia dell'*Overview effect*, ovvero quel «cambiamento cognitivo nella consapevolezza, riportato da alcuni astronauti e cosmonauti durante il volo spaziale, causato dall'osservazione della Terra dall'orbita o dalla superficie lunare» (così Wikipedia) ho dedicato un volume intero di un recente progetto di ricerca poetica (consultabile qui: www.ultimaspaio.com).

A parte questa rete di riferimenti, credo che uno dei più interessanti lavori che possa essere fatto sia il tentativo di legare poesia, merce, paura della mortalità\desiderio di immortalità, agli strumenti biomedici e alle tecniche di manipolazione dell'umano oggi. Provare a ridefinire un campo di attrazione e repulsione: sono convinto che l'uomo cerchi la vita degli dèi come millenni fa; l'ha soltanto dimenticato.

(18 novembre 2018)